

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXXIII Domenica ordinaria A – 2011

Pr. 31,10-13.19-20.30-31; Salmo 127; 1Ts. 5,1-6; Mt. 25,14-30

Traccia Biblica (A. Numini, Prof. di Scienze bibliche)

Non sono pochi i testi nella tradizione sapienziale della Bibbia che, come quello di questa domenica tratto dal **Libro dei Proverbi**, parlano della donna e, ora con avvertimenti ora con veri e propri consigli, sembrano voler proporre all'israelita un determinato profilo di lei che possa orientare chiunque nella scelta. Non si tratta, ovviamente, del tentativo di condizionare sentimenti o decisioni, ma di sinceri inviti alla prudenza nella scelta della propria moglie, di colei cioè che sarà compagna di vita, amministratrice delle casa ed educatrice dei propri figli. Creare un ambiente domestico sano, grazie alla scelta di una donna sincera e discreta, fedele al proprio ruolo e alla Legge del Signore, sembra all'autore sapienziale un investimento sicuro. Essa, infatti, ha il compito delicatissimo di regolare l'armonia della casa, intonandone i registri della vita ciascuno alla tonalità della volontà del Signore. Per questo sarà bene che essa conosca la Parola e abbia l'intelligenza e l'entusiasmo di viverla insieme a tutti i suoi familiari. Non si tratta, dunque, di un'antiquata e ingiusta superiorità dell'uomo, che gli autori biblici vogliono rimarcare prescrivendo quale sia la donna ideale per chi intenda sposarsi, ma dell'affermazione della grande dignità di colei che da sempre nella tradizione d'Israele rappresenta l'imprescindibile complemento per realizzare l'immagine di Dio. Le debolezze della donna in materia di peccato, infatti, sono le stesse dell'uomo e se a volte le vengono attribuite qualità di tentatrice, che obnubila la mente dell'uomo inducendolo al peccato, è solo perché costui è così fragile da non sapergli resistere.

La donna che l'uomo accoglie come sua sposa "*nell'intimità della propria casa*", conferma il **Salmo 127**, è "*come vite feconda*", cioè è colei che produce il frutto della gioia che allieta il banchetto della festa. Senza spingere troppo avanti l'interpretazione di questa immagine, capiamo bene che dal vino, spremuto dal succo della vite, può venire, insieme alla gioia festosa, anche lo stordimento e l'incoscienza di alcune azioni. Per questo è importante e delicato il ruolo della donna, come lo è anche il rapporto che l'uomo riesce a costruire insieme a lei. Ecco perché le tante raccomandazioni dei testi sapienziali insistono sulla responsabilità della scelta che conduce, attraverso il matrimonio, alla formazione della famiglia. Ovviamente a quel tempo era ancora l'uomo a fare ufficialmente il primo passo e ad impegnarsi con la famiglia di lei per averla in sposa, per questo le raccomandazioni maggiori sono indirizzate a lui.

Ma che c'entra questo discorso con il tema della fine del mondo di cui ci parla Paolo nella *Prima lettera ai Tessalonesi*? L'apostolo usa il linguaggio apocalittico allora tanto in voga presso le comunità giudaiche con spiccato orientamento messianico per esortare tutti ad essere pronti ad accogliere il ritorno del Signore. Egli giungerà di sorpresa, come le "doglie" per una donna incinta, ma non inavvertitamente. La donna, infatti, nella sua gravidanza attende con impazienza e trepidazione la nascita del proprio figlio, arrivando anche a calcolarne il giorno, e si prepara con trepidazione e grande tenerezza, giorno dopo giorno, fiduciosa del suo arrivo; ma il momento in cui egli giunge a nascere è comunque una sorpresa e l'emozione che provoca insieme alla gioia di vederlo presente è sempre umanamente incontenibile. Anche nel brano del Vangelo della scorsa domenica si parlava di donne in attesa, questa volta dello sposo, ma sempre in un contesto messianico e con riferimento al giudizio finale. Possiamo allora dire che la famiglia, grazie all'opera della sposa e alla responsabilità dello sposo, è l'immagine anticipatrice della comunione divina dell'amore che ci sarà dato di vivere in pienezza alla fine dei tempi. Infatti, la metafora sponsale è una delle preferite della tradizione biblica per descrivere l'azione salvifica di Dio nei confronti del suo popolo, l'amata sposa che Egli si è scelto e ha preparato per le nozze eterne.

Certamente, come ci invita a riflettere il brano odierno del *Vangelo di Matteo*, il dono di Dio ci precede e ci fornisce di tutti strumenti necessari per rispondere responsabilmente e attivamente alla sua chiamata, a ciascuno secondo le sue capacità e possibilità. Da parte nostra ci deve essere il coraggio e la volontà operativa di accogliere la missione che Egli ci prospetta per partecipare della sua gloria. Dio non ci salva senza la nostra collaborazione, questo la Scrittura e la tradizione dell'insegnamento della Chiesa, specialmente con la genialità espressiva di S. Agostino, lo hanno affermato da sempre, e insieme alla grazia c'è il dono della libertà, che ci fa attivamente responsabili della nostra adesione al suo disegno d'amore. La grandezza della sua onnipotenza, "che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso", non devono essere la scusa che nasconde dietro il timore di Lui la pigrizia o, peggio ancora, l'indifferente accidia. La punizione del servo "inutile" e "malvagio" della parabola sopraggiunge perché egli non ha avuto neanche l'intelligenza o, meglio la scaltrezza di affidare il "talento" ricevuto ai professionisti del traffico del denaro, "i banchieri", che lo avrebbero fatto comunque fruttificare. Per tornare al discorso iniziale, quindi, possiamo dedurre dall'insegnamento di Gesù, in linea con la tradizione sapienziale che abbiamo visto sopra, che per l'uomo mettere la propria vita in mano ad una donna "forte", che sia amministratrice "sapiente" della propria casa, è un'assicurazione per l'eternità. Ovviamente questo vale anche per la donna, nel senso che la relazione d'amore che si riesce a costruire fra coloro che si amano, aiutandosi a vicenda e curando ciascuno gli "interessi" dell'altro, è la strada giusta che immette nell'eterna comunione con il Signore.

L'Amore ci ha salvati e l'amore che riusciremo a vivere fra noi ci aprirà le porte del paradiso infinito.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Anche oggi, come domenica scorsa, i testi della Liturgia della Parola sono un richiamo a vivere con *saggezza e responsabilità* l'attesa del ritorno definitivo del Signore Gesù. E' in modo particolare il rapporto con il tempo che va curato, tenendo presente che esso fluisce inesorabilmente ed ogni giorno si fa più breve. Il suo scorrere lineare (*kronos*) è fatto di momenti carichi di opportunità (*kairòs*), che il Signore quotidianamente ci offre e che noi non dobbiamo lasciarci sfuggire. Per non essere sorpresi dal tempo, dobbiamo irrompere noi nel tempo, scrutando dentro a ciascuno dei suoi rapidi frammenti per decifrarne il senso e viverlo senza lasciarsi travolgere da una quotidianità indifferente e indistinta. Nella misura in cui l'incontro definitivo con il Signore non si improvvisa, ma si prepara, la fine della nostra vita e della storia ci si presenterà non come dramma, ma come liberazione definitiva da tutti i disagi e da tutte le fragilità dell'esistenza terrena.

La prima lettura celebra la maniera eccellente con cui una donna impiega le sue doti domestiche. E' chiaro che il testo va letto e interpretato alla luce dell'ambiente culturale del tempo, dove e quando essere moglie, madre e donna di casa erano le caratteristiche fondamentali del modello ideale di donna. Non è, tuttavia, difficile cogliervi la valenza simbolica delle doti che uomini e donne di tutti i tempi e di tutti i luoghi devono sforzarsi di coltivare. Attualizzando, dunque, quanto afferma l'autore del *Libro dei Proverbi*, si capisce che la "donna forte" è ogni persona di carattere, che possiede personalità e solide convinzioni. Al centro del suo ritratto ci sono la *responsabilità*, il senso del dovere, la capacità di stare al proprio posto senza frustrazioni, l'entusiasmo nel fare fedelmente tutto quello che è richiesto dall'esercizio del suo ruolo. Le altre qualità richiamate per descrivere l'intelligente gestione della casa da parte della donna sono le stesse che rendono affidabile ogni persona che ne fa dei paletti fermi per la propria vita: la fiducia e la gratitudine verso Dio, la laboriosità, l'accortezza, la confidenzialità e le buone relazioni con i familiari, l'attenzione e la generosità nel tendere la mano verso i più deboli della comunità.

La responsabilità è la chiave di interpretazione anche della parabola raccontata da Gesù nel brano evangelico, molto simile a quella di domenica scorsa: nel tempo che precede l'incontro definitivo con il Signore, ci sono vergini che vivono con saggezza e vergini che conducono una vita insignificante e irresponsabile, servi buoni e fedeli che impiegano bene il proprio tempo facendo fruttificare i loro talenti e servi malvagi e pigri su cui non si può fare alcun affidamento perché sono svogliati e sfaticati. "La vita – diceva Sant'Ireneo – è il più grande dono che Dio ha accordato agli uomini. Dono che è anche compito e che chiede di non essere sprecato o ignorato

o disprezzato, ma accolto con gratitudine attiva e responsabile". L'uomo che, partendo per un viaggio, consegna il proprio denaro ad alcuni servi, affinché lo custodiscano e lo facciano fruttare durante la sua assenza rappresenta Dio che è contento di affidarsi alla responsabilità e alla creatività dell'uomo, manifestandolo attraverso una distribuzione *personalizzata* dei suoi doni, dandoli cioè *"secondo le capacità di ciascuno"*.

E' interessante questa sottolineatura. Non siamo fatti in serie, non esiste nessun uomo uguale ad un altro: ogni vita è diversa dall'altra, ognuno ha la sua *biografia*, i suoi carismi, i suoi ritmi di crescita, i suoi progetti, i suoi percorsi. C'è, dunque, una infinita varietà di modi di vivere onestamente e di incontrare il Signore. Alla fine dei tempi, Dio terrà conto di ciò che ognuno era in grado di essere e di fare.

Per questo Matteo, con particolare finezza psicologica, si sofferma sul dialogo del padrone con il terzo servo. Questi ha, prima di tutto, un'evidente immagine distorta di se stesso e degli altri. *Non si ama, fa fatica ad accettarsi così come è*; dando più importanza a ciò che *non è* e ciò che *non ha*, distoglie la sua attenzione dall'essenziale: non riconosce ciò che *è*, ciò che *ha*, ciò che *è solo suo* e che *fa la differenza*. Paragonandosi con gli altri non solo si espone al rischio di cadere nell'*invidia*, nel *risentimento*, nella *paura di essere giudicato*, ma mostra di *non apprezzare il valore inestimabile della sua persona e di quello che solo lui e nessun altro può essere e può fare al posto suo*. Diceva Madre Teresa: *"Ciò che io posso fare è solo una goccia nell'oceano, ma sono tante gocce che fanno l'oceano e la mia goccia è quella che dà senso alla mia esistenza"*.

Allo stesso modo, questo terzo servo ha un'immagine tanto distorta del suo padrone da arrivare ad insultarlo e ad accusarlo di sfruttamento con parole che sono in stridente contrasto con quello che egli realmente è: *"So che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e..."*. Quest'uomo, che rappresenta Dio, non è un datore di lavoro che rivuole indietro il suo denaro con gli interessi, ma un padrone che stima e ama i suoi servi. Al suo ritorno, infatti, al momento della restituzione, a coloro che si sono mostrati fedeli dona non solo il denaro che prima aveva dato loro solo in gestione, ma un ulteriore premio: la condivisione del suo stesso potere e della sua posizione di privilegio, la gioia di stare nella sua stessa casa!

Inoltre, questa visione distorta del padrone/Dio genera nel terzo servo uno stato di malessere, paura, insicurezza, senso di inadeguatezza, falso senso del dovere, spasmodico desiderio di apparire comunque un buon servo, un servo che in fondo è stato ai patti, dimenticando che ciò che veramente conta davanti a Dio è stare lì dove la vita ci mette ed essere noi stessi, fedeli e coerenti con quel poco o tanto che siamo e che abbiamo, senza paure e senza maschere.

Anche Paolo, nella seconda lettura, chiede ai Tessalonicesi di non sottrarsi alle loro responsabilità, dando successivamente anche delle direttive concrete sul da farsi. Nel brano di oggi, attraverso l'immagine del *"giorno del Signore che viene come un ladro di notte"*, egli non intende creare un clima di terrore, ma semplicemente ricordarci l'*urgenza* con cui dobbiamo cambiare e spendere bene la nostra vita.

Messaggio per la Giornata del Ringraziamento - 13 novembre 2011

Solo con Dio c'è futuro nelle nostre campagne!

Ancora una volta ci è concesso di elevare a Dio, Padre provvidente, un inno vivissimo di lode per i frutti della terra e del lavoro dell'uomo, celebrando l'annuale Giornata del ringraziamento. Ringraziare è sempre un gesto alto e bello, che nobilita chi lo compie. Per noi è un atto doveroso, soprattutto al termine di un anno agricolo segnato dalle conseguenze di una grave crisi economica e finanziaria, ma anche gravido di quella speranza che sgorga dal primato che riconosciamo a Dio solo.

Per questo, abbiamo scelto come titolo di questa Giornata un'espressione evocativa, che ci rimanda al dialogo serrato che il Papa Benedetto XVI ha sviluppato nel suo recente viaggio in Germania: *"Solo con Dio c'è futuro"*, anche nelle nostre campagne! Solo con Dio, infatti, c'è il gusto del lavoro. Solo con lui il sudore della fronte è asciugato da mani solidali. Dio entra così nelle nostre fatiche, si fa compagno di strada di ogni nostro passo, verso mete di luminosa speranza.

Nelle nostre terre, in ogni angolo d'Italia, ne sono segno perenne le tante le pievi di campagna: sono chiese semplici, belle, a misura d'uomo. Per secoli sono state compagne di viaggio nelle mille vicende, segnate dalla fatica e dalla speranza, del nostro vivere sociale. Queste pievi, amate e curate, testimoniano che Dio è lo sposo fedele delle nostre terre. Ci dicono con eloquenza che noi apparteniamo a lui, che con Dio possiamo davvero aspirare a un futuro di benessere e di forza. Vere catechesi di bellezza, ci ricordano che Dio va messo al primo posto, perché solo allora ogni altra realtà sta al suo giusto posto. Quando, invece, non c'è Dio nella vita delle nostre campagne, anche il pane non solo non ci sazia, ma anzi si trasforma in pietra, pesante e rude. Quando viviamo nell'egoismo, nella chiusura del cuore e delle mani, nel latifondo e nei respingimenti, nell'inquinamento delle terre, nella speculazione sul grano, nel lavoro nero degli immigrati, il nostro pane diventa pietra e serve a innalzare muri tetri e invalicabili.

Al contrario, se con la forza del Vangelo e la chiarezza della dottrina sociale della Chiesa sapremo porre Dio al vertice di ogni nostra fatica, allora ogni lavoro diverrà pane che sazia, le nostre

mani si apriranno all'accoglienza fraterna e gli immigrati saranno accolti e rispettati nella loro dignità di persone. Così il grano biondeggerà sulle nostre colline, per farsi pane condiviso, offerto al cielo da comunità ospitali e vivaci, fedelmente vicine alla gente dei campi e delle montagne. Se la terra sarà amata come dono gratuito di Dio Padre, sarà anche custodita da imprenditori agricoli intelligenti e attivi, capaci di speranza, pronti a investire, per "intraprendere" anche con notevoli rischi economici. Vorremmo, in particolare, esprimere la nostra ammirazione e benedire l'opera di quei giovani imprenditori che hanno scelto di ritornare alla terra, nel lavoro agricolo. Essi sono cresciuti più del sei per cento in tutta Italia, indice di un riscoperto amore alla terra, scelta per vocazione e non per costrizione. È consolante constatare che proprio nell'agricoltura le nuove leve stanno ritrovando dignità e forza.

Non basta, però, ammirare chi investe nella terra. Questi giovani vanno aiutati e accompagnati, a cominciare da un chiaro impegno educativo, nella linea degli Orientamenti pastorali per il decennio *Educare alla vita buona del vangelo*. È un impegno che parte dalla scuola, dove si apprende la stima per ogni arte e ogni impiego. Tutti i lavori hanno pari dignità, perché è l'uomo a dare dignità al lavoro e non il lavoro a rendere grande l'uomo: il lavoro, infatti, è fatto per l'uomo!

In quest'azione di sostegno e promozione, è decisivo il ruolo degli istituti di credito: pensiamo, in particolare, alla nobile tradizione delle *casse rurali*, oggi banche di credito cooperativo, nate all'interno delle comunità ecclesiali e che tanto hanno giovato a trasformare le campagne, costituendone un elemento di garanzia e di sviluppo sociale, economico e culturale (cfr *Frutto della terra e del nostro lavoro*, n. 17). È anche evidente che, in una crisi tanto dura, non dovranno certo essere le campagne a pagare il prezzo più alto. Per questo va rilanciata la cooperazione, perla di autentica crescita in tante terre d'Italia.

Dio, Padre provvidente, ci doni stagioni ricche di frutti e terre benedette, perché non manchi mai il pane fragrante sulle nostre mense e il pane del cielo nelle nostre chiese.

Roma, 4 ottobre 2011 - *Festa di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia*

*La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace*

Messaggio per la 6ª Giornata per la salvaguardia del creato (1° settembre 2011)

"In una terra ospitale, educiamo all'accoglienza"

Il tema della 6ª Giornata per la salvaguardia del creato è assai significativo nel contesto del dibattito ecclesiale e culturale odierno. Esso si articola in quattro punti, in continuità con l'argomento trattato l'anno passato, *Custodire il creato, per coltivare la pace*, nella linea degli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio corrente: "La comunità cristiana offre il suo contributo e sollecita quello di tutti perché la *società* diventi sempre più terreno favorevole all'educazione. Favorendo condizioni e stili di vita sani e rispettosi dei valori, è possibile promuovere lo sviluppo integrale della persona, educare all'accoglienza dell'altro e al discernimento della verità, alla solidarietà e al senso della festa, alla sobrietà e alla custodia del creato, alla mondialità e alla pace, alla legalità, alla responsabilità etica nell'economia e all'uso saggio delle tecnologie" (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 50).

La Giornata diventa così occasione di un'ulteriore immersione nella storia, per ritrovare le radici della solidarietà, partendo da Dio, che creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, con il mandato di fare della terra un giardino accogliente, che rispecchi il cielo e prolunghi l'opera della creazione (cfr *Gen* 2,8-15).

1. L'uomo, creatura responsabile e ospitale

La Sacra Scrittura, infatti, narra che l'uomo venne posto da Dio nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Affidandogli la terra, Dio gli consegnò, in qualche modo, tutta la sua gratuità. L'uomo diventa così la creatura chiamata a realizzare il disegno divino di governare il mondo nello stile della gratuità, con santità e giustizia (cfr *Sap* 9,2-3), fino a giungere alla meta di riconoscersi, per grazia, figlio adottivo in Gesù Cristo (cfr *Ef* 1,5). Accogliendo l'intero creato come dono gratuito di Dio e agendo in esso nello stile della gratuità, l'uomo diviene egli stesso autentico spazio di ospitalità: finalmente idoneo e capace di accogliere ogni altro essere umano come un fratello, perché l'amore di Dio effuso dallo Spirito nel suo cuore lo rende capace di amore e di perdono, di rinuncia a se stesso, "di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace" (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 79).

È il cuore dell'uomo, infatti, che deve essere formato all'accoglienza, anzitutto della vita in se stessa, fino all'incontro e all'accoglienza di ogni esistenza concreta, senza mai respingere qualcuno dei propri fratelli. Il Santo Padre ci ricorda che: "se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono. L'accoglienza della vita tempera le energie morali e rende capaci di aiuto reciproco" (*Caritas in veritate*, n. 28).

L'ospitalità diventa così, in un certo senso, la misura concreta dello sviluppo umano, la virtù che getta il seme della solidarietà nel tessuto della società, il parametro interiore ed esteriore del disegno dell'amore che rivela il volto di Dio Padre. Diventando ospitale, l'uomo riconosce con i fatti a ogni persona il diritto a sentirsi di casa nel cuore stesso di Dio.

2. Il problema dei rifugiati ambientali

In questa delicata stagione del mondo il tema dell'ospitalità richiama con drammatica urgenza le dinamiche delle migrazioni internazionali, nel loro legame con la questione ambientale. Sono sempre più numerosi, oggi, gli uomini e le donne costretti ad abbandonare la loro terra d'origine per motivi legati, più o meno direttamente, al degrado dell'ambiente. È la terra stessa, infatti, che – divenuta inospitale a motivo del mancato accesso all'acqua, al cibo, alle foreste e all'energia, come pure dell'inquinamento e dei disastri naturali – genera i cosiddetti "rifugiati ambientali". Si tratta di un fenomeno che può avere una dimensione nazionale, laddove gli spostamenti avvengano all'interno di un Paese o di una regione; ma che si caratterizza sempre più spesso per la portata globale, con migrazioni che interessano talvolta popoli interi, sospinti dagli eventi a spostarsi in terre lontane.

In questo processo gioca un ruolo non trascurabile il mutamento del clima, che attraverso la variazione repentina e non sempre prevedibile delle sue fasce, rischia di intaccare l'abitabilità di intere aree del pianeta e di incrementare, di conseguenza, i flussi migratori. Per quanto sia possibile prevedere, non si è lontani dal vero immaginando che entro la metà di questo secolo il numero dei profughi ambientali potrà raggiungere i duecento milioni.

Si comprende bene, allora, il senso dell'accorato richiamo del Papa nel *Messaggio per la giornata della pace* dell'anno 2010: "Come rimanere indifferenti di fronte alle problematiche che derivano da fenomeni quali i cambiamenti climatici, la desertificazione, il degrado e la perdita di produttività di vaste aree agricole, l'inquinamento dei fiumi e delle falde acquifere, la perdita della biodiversità, l'aumento di eventi naturali estremi, il disboscamento delle aree equatoriali e tropicali? Come trascurare il crescente fenomeno dei cosiddetti 'profughi ambientali': persone che, a causa del degrado dell'ambiente in cui vivono, lo devono lasciare – spesso insieme ai loro beni – per affrontare i pericoli e le incognite di uno spostamento forzato?" (n. 4).

3. Educare all'accoglienza

È questo lo scenario cosmico e umano dentro il quale la Chiesa è chiamata oggi a rendere presente il mistero della presenza di Cristo, via, verità e vita, riproponendone con forza il messaggio di solidarietà e di pace. Attraverso la sua opera educativa, "la Chiesa intende essere testimone dell'amore di Dio nell'offerta di se stessa; nell'accoglienza del povero e del bisognoso; nell'impegno per un mondo più giusto, pacifico e solidale; nella difesa coraggiosa e profetica della vita e dei diritti di ogni donna e di ogni uomo, in particolare di chi è straniero, immigrato ed emarginato; nella custodia di tutte le creature e nella salvaguardia del creato" (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 24).

Ecco perché educare all'accoglienza a partire dalla custodia del creato significa condurre gli uomini lungo un triplice sentiero: quello, anzitutto, di coltivare un atteggiamento di gratitudine a Dio per il dono del creato; quello, poi, di vivere personalmente la responsabilità di rendere sempre più bella la creazione; quello, infine, di essere, sull'esempio di Cristo, testimoni autentici di gratuità e di servizio nei confronti di ogni persona umana. È così che la custodia del creato, autentica scuola dell'accoglienza, permette l'incontro tra le diverse culture, fra i diversi popoli e perfino, nel rispetto della identità di ciascuno, fra le diverse religioni, e conduce tutti a crescere nella reciproca conoscenza, nel dialogo fraterno, nella collaborazione più piena.

Ciò può realizzarsi senza mai dimenticare la necessità che la Chiesa, con il coraggio della parola e l'umiltà della testimonianza, continui a proclamare che è proprio Gesù Cristo, il Verbo di Dio fatto carne, la presenza profonda che permette il disvelarsi del disegno di Dio sull'uomo e sul cosmo, perché "tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste" (*Gv* 1,3). È in Cristo che la solidarietà diventa reciprocità, esercizio di amore fraterno, gara nella stima vicendevole, custodia dell'identità e della dignità di ciascuno, stimolo al cambiamento nel vivere sociale.

È consolante rilevare come, sull'insieme di questi temi, le diverse Chiese e comunità cristiane abbiano raggiunto una significativa sintonia: il mondo ortodosso, a partire dal Patriarcato ecumenico, ha dedicato al problema della salvaguardia responsabile del creato documenti, momenti di riflessione ed iniziative; le diverse denominazioni evangeliche condividono la preoccupazione per l'uso equo e solidale delle risorse

della terra, in un impegno concreto e fattivo. Tutte convergono nella sollecitudine verso i più poveri, verso le vittime delle guerre, dei disastri ambientali e della ingiusta distribuzione dei frutti della terra.

La Giornata per la salvaguardia del creato si conferma, così, anche una felice occasione di incontro ecumenico, che mostra come il dialogo fra i credenti in Cristo salvatore non si limiti al confronto teologico, ma tocchi il comune impegno per le sorti dell'umanità. Tutti siamo chiamati a cooperare perché le risorse ambientali siano preservate dallo spreco, dall'inquinamento, dalla mercificazione e dall'appropriazione da parte di pochi. Il fatto che, in questo sforzo condiviso, le Chiese riescano a parlare con una voce sola, rappresenta una grande testimonianza cristiana, che rende di sicuro più credibile l'annuncio del Vangelo nel mondo di oggi.

4. I miti, eredi di questo mondo

“Beati i miti, perché avranno in eredità la terra” (Mt 5,5). Sentirsi custodi gli uni degli altri è l'effetto dinamico dell'essere dono nell'accoglienza. Sappiamo, però, che la mitezza coincide con la purezza del cuore: è uno stile di vita e di relazioni a cui il cristiano aspira, perché in esso arde la pienezza dell'umiltà contro la prevaricazione e l'egoismo. Sono i miti i veri difensori del creato, perché amano quanto il Padre ha creato per la loro sussistenza e la loro felicità.

Dio infatti “ha creato il mondo per manifestare e per comunicare la sua gloria, in modo che le sue creature abbiano parte alla sua verità, alla sua bontà, alla sua bellezza: ecco la gloria per la quale Dio le ha create” (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 319). Tutti abbiamo bisogno di Dio: riconoscendoci opera delle sue mani, sue creature, siamo invitati a custodire il mondo che ci ha affidato, perché, condividendo le risorse della terra, esse si moltiplichino, consentendo a ogni persona di condurre un'esistenza dignitosa.

Roma, 12 giugno 2011 - Solennità di Pentecoste

LA COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE

LA COMMISSIONE EPISCOPALE
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO